

Qualche nota nel ricordo di Umberto Valdo

A distanza di nove anni dalla scomparsa di Umberto Valdo, cercando di ricordare alcuni dei tanti, singolari e cari tratti della sua personalità, rileggo un brano della commemorazione tenuta al Consiglio della Amministrazione Provinciale di cui era stato Assessore ai Lavori Pubblici.

...«credo sia vivo in tutti noi, ancor oggi, quello stesso senso di sbigottito stupore che ci colse e si diffuse la mattina del 16 luglio quando l'Ing. Capo della Provincia, Menegatto, entrando senza bussare, col viso stravolto e la voce strozzata: "Presidente..., lo sa?... - ebbe a dire - Valdo è morto!...". E l'occhio ed il pensiero, ancora incerti ed increduli, corrono al Suo posto, a questo banco dove pare impossibile non debba più trovarsi per riferire, puntuale e sintetico, sugli oggetti di competenza.

Si può ben dire che Egli è morto sul lavoro. Anche qui, nella nostra ultima riunione, ci parve di scorgere sul suo volto, sempre disteso, un velo di insolito affaticamento, di un celato travaglio fisico, non mai però premonitore di così rapida caduta.

Non è necessario tracciare di Lui ampie note biografiche rievocative, anche perché, se lo facessimo, siamo certi che assai presto lo sentiremmo mormorare: "non esageriamo... basta così!...". Con dedizione immediata e aperta Egli veniva affrontando i problemi, cogliendo di ogni situazione gli aspetti essenziali, pronto, con attivo realismo, a superare le difficoltà, ad impegnare, senza risparmio, conoscenze e capacità professionali in modo cordiale convincente. È questo suo generoso ed aperto temperamento, questo modo di affrontare le cose e gli uomini, che resta come impronta personalissima ed indimenticabile nelle tante opere ideate, promosse e portate a termine dalla sua attività prima in Comune di Vicenza e poi qui alla Pro-

vincia». Nel lungo capitolo di queste opere a cui s'era particolarmente affezionato vogliamo citare soltanto lo sviluppo della rete viaria e la estensione dei servizi idraulici ed elettrici sui nostri Colli Berici che Egli conosceva in ogni più piccolo angolo ed in ogni abitante.

Penso invece di miglior valore significativo in questa occasione ricordare due tra i tanti episodi personali e che mi sembrano qualificare i lati umani, generosi e gentili, frammisti ma sempre emergenti, nella apparente durezza sbrigativa dei suoi atti.

Nella infaticabile e spesso convulsa giornata dedicava una scrupolosa attenzione alle cure ed alle abitudini tradizionali della famiglia; tanto che quando le sedute si potevano in discussioni e dibattiti oltre gli orari previsti e consacrati (per lui con chiacchiere sempre inconcludenti e troppo politicizzate) manifestava evidenti segni di insofferenza. E se la cosa avveniva in Giunta (cioè in ambito più confidenziale) quando si avvicinavano le otto di sera si alzava e, con uno scarso complimento, dichiarava che «era ora di andare a casa»... Poiché fu proprio da ciò che nacque l'episodio che rivedo, paradossalmente simpatico ed espressivo.

Una sera, poco dopo la sua uscita come sopra accennato, ebbi necessità di chiamarlo a casa. Venne al telefono l'Adriana, precisandomi sommamente ma con chiarezza che - come ben sapevo - papà stava cenando e non amava essere disturbato. Ma insistendo io che non facesse il prezioso, sentii un borbottio non ben definito seguito da poche irritate parole buttate dentro al microfono, enunciati diritti privati... minestra che si freddava, ecc. Senza lasciarmi il tempo se non dire che era un «menarosto» esagerato mise giù l'apparecchio. Gli era scappata la pazienza ma, sicuramente non appe-

na interrotta così malamente la comunicazione si era pentito sia per il suo naturale buon carattere sia per aver trattato in tal maniera proprio me cui era legato da stima e da lungo affetto familiare.

Passarono parecchi giorni, incontrandoci o meglio schivandoci, nell'imbarazzo di trovar il modo migliore «di far pace». L'occasione fu offerta da una visita Ministeriale a Roma. Su suggerimento dell'amico Todescato o del Segretario (con mossa forse preordinata) gli mandammo una scherzosa cartolina con una tavola imbandita, da un noto ristorante. Dopo qualche giorno, all'ora di cena, mi sentii chiamare:

«Siete dei "menarosti" (restituiva l'appellativo che sapeva, io usavo con assoluta scherzosa amicizia); queste sono le vostre sedute, senza di me... Va bene! grazie della cartolina. Però venite subito qui che vi aspetto».

«Ma è ora di cena anche per noi».

«Proprio per questo». E terminò con una esclamazione allegra e commossa, lieto di aver trovato una dignitosa rivincita pacificatrice.

L'altro fatto avvenne durante una delle gite del CAI a Saint Moritz e precisamente alla fine di una lunga escursione. Ci trovammo a sera avanzata, i Valdo ed io isolati dalla compagnia già rientrata con i mezzi ordinari. Mentre la figliola Adriana sapeva perfettamente manovrare sulla neve fresca ed abbondante giù dai valloni ripidi della Diavolessa dalla quale, ormai, dovevamo passare e la Signora Matilde se la cavava bene, non altrettanto si poteva dire di me. Lui poi, l'alpinista Valdo, aveva un suo stile sciistico di discendere per cui affrontava sicuro anche le più ardue condizioni. E mal celava perciò una preoccupazione non per sé ma per il mio procedere affannato e faticoso, cercando di aiutarmi a tener su il morale oltre che le gambe.

Dopo uno di quei suoi classici arresti tra lo spazzaneve e la seduta di fianco, mi osservò ruzzolare in un ennesimo tentativo di svolta da un costone del pendio. Fu allora che tirò fuori la sua arma segreta: sorridendo, ma senza irridere, mi aiutò a rimettermi



Umberto, Adriana e Matilde Valdo con il sen. Renato Treu e signora, in una fotografia delle tante scattate assieme nelle loro gite alpinistiche.

ma — assai più degno di nota — si mise a cantare (con tonalità che ben si possono immaginare), mi scosse un poco, infilò le racchette «a raspa» e, con un cenno imperativo, si avviò gridando: «Forza Renato!... ormai siamo a cavallo».

Ho accennato, ripeto a due episodi modesti ma simbolici tra i tanti che i suoi numerosi amici possono ricordare. Ma mi sembrano due interessanti perle in una collana di gentilezze e di espressioni umane che hanno segnato tutto il suo cammino, di studente, di militare (vedi Russia), nella professione, nella famiglia, nella vita pubblica e di relazioni. Sono i segni discreti ma veri di quelle virtù della nostra gente che debbono restare vive ed attuali anche in questa nostra tormentata, ansiosa vita di consumi e di egoismi.

Sen. Prof. RENATO TREU